



L'Unità *due*



VENERDI 29 MAGGIO 1998

In un lungo saggio, lo storico Yehuda Bauer ricostruisce le trattative segrete tra ebrei e nazisti

Gli eroi ebrei non erano cavalieri in scintillanti armature. Non erano senza macchia e senza paura. Spesso erano personaggi discutibili, talora dei veri e propri avventurieri. Questi Schindler non si fermarono davanti ai furti e ai ricatti, epperò salvarono migliaia di uomini e donne trattando direttamente con i nazisti. Le vittime si recarono dai persecutori e «comprarono» la loro sopravvivenza. Ricordate uno dei momenti più toccanti del film di Spielberg quando Schindler dice: «Se vendevo la macchina ne salvavo altri quattro, e con la fede nuziale altri due...». Era proprio così. Questo vuol dire che si poteva fare qualcosa, che alcuni si mossero, mentre tanti, troppi restarono indifferenti. In un bel libro, «Ebrei in vendita? Le trattative segrete fra nazisti ed ebrei 1933 - 1945», edito Mondadori, lo storico Yehuda Bauer racconta le storie tragiche e le figure ambigue di chi «ci provò», dimostrando che «si poteva».

Strana sorte la loro: non gli vennero eretti monumenti a Gerusalemme, nessuno sino ad oggi li ha inclusi fra le figure esemplari nei libri di storia. Anzi, uno di costoro subì addirittura un processo. Si chiamava Rudolf Kasztner ed era stato l'uomo che più di ogni altro aveva legato il suo nome al tentativo di salvare la comunità ebraica ungherese.

A Budapest fu fondamentale per la salvezza degli ebrei l'opera dei paesi neutrali. I «giusti gentili», quali lo svedese Wallenberg, il nunzio apostolico Rota, il nostro Perlasca, restituirono la possibilità di vivere a migliaia di persone. Ma accanto a costoro ci furono i «giusti ebrei». Negoziatori quali Mayer, Sternbuch e, appunto, Kasztner riuscirono a strappare da morte sicura una parte consistente della comunità ebraica che alla fine del 1944 si trovava ancora nel ghetto di Budapest, mentre nulla riuscirono a fare per coloro che furono costretti alle terribili marce del novembre: questi morirono tutti di fame, di freddo e di stenti. Fornire cifre precise sui «salvati» è impossibile, ma i superstiti furono decine di migliaia.

Rudolf Kasztner fu protagonista di questa operazione, ma, nel 1954 la corte di Tel Aviv, presieduta da Benjamin Halevy lo processò. Alla fine di un lungo dibattimento si giunse ad una sentenza che avrebbe fatto sentire la sua eco in tutta Israele per molti anni. Halevy infatti disse: «Kasztner ha venduto l'anima a Satana».

Solo negli studi più recenti quel terribile verdetto è stato rimesso in discussione e sono riemersi dalla notte della condanna morale gli «eroi ambigui» come Brand, avventuriero, bevitore, bugiardo, ma straordinario compagno di Kaszt-



Lo Schindler processato in Israele

La storia di Rudolf Kasztner che nel '44 tentò di salvare la comunità di Budapest ma poi finì sotto accusa a Tel Aviv

DURANTE la guerra i tedeschi pensarono di trarre vantaggi tattici dalla fuga degli ebrei

pare alcuni ebrei alla loro sorte? Forse che Hitler o Himmler hanno in qualche momento pensato che «la soluzione finale» potesse essere sospesa o attenuata? No. Anzi, la determinazione c'è stata sempre, non è caduta mai, nemmeno per un attimo.

Il problema era un altro: si poteva, e questo fu vero nei momenti più duri della guerra, lasciar scappare qualche «giudeo» solo perché in quel periodo si sperava che ciò avrebbe comportato dei vantaggi tattici, utili a rendere più semplice e più rapida la vittoria. Una volta vinta la guerra si sarebbe ripresa con nuova lena la «soluzione finale» e si sarebbe «ri-

ner, nel salvataggio ungherese, come Biss che in cambio di vite s'impegnò nella penosa missione di garantire la reputazione di «un estortore umanitario nazista», Kurt Becher, o come Mayer, noioso, pedante e filantropo.

Ma come poterono costoro strap-

la «soluzione finale» e si sarebbe «ri-

Una nave carica di ebrei deportati nei campi di concentramento nazisti approda nel neonato Stato di Israele

riluttanza occidentale. E tutte le volte nel mezzo di queste trattative rispuntava «un ambiguo eroe» ebreo. Spesso non giunsero a buon fine, ma talora servirono restituendo la vita a donne, bambini, uomini.

Purtroppo così come nel 1938, anche in seguito le potenze democratiche collaborarono ben poco. La colpa più clamorosa, però, non l'ebbero nel non sostenere alcuni di questi tentativi, ma nel non impedire i trasferimenti forzati degli ebrei fra il gennaio e il maggio del 1945. Quegli spostamenti erano peggiori della vita nei campi e furono la causa di decine di migliaia di morti. Nel periodo in cui si verificarono i cieli erano ormai completamente controllati dagli Alleati,

nessuno un scaraffaggio avrebbe potuto muoversi senza essere spiato dalla loro aviazione. Perché allora non fu fatto nulla per evitarli?

David Ben Gurion nel luglio del 1944, commentando questi e altri comportamenti alleati disse: «Che cosa avete fatto, voi popoli amanti della libertà, custodi della giustizia, difensori della democrazia... Se, invece di ebrei, fossero stati migliaia di donne, bambini e vecchi inglesi, americani o russi a venire torturati, bruciati vivi, asfissati nelle camere a gas vi sareste comportati allo stesso modo?»

Gabriella Mecucci

LA VERA colpa dei governi democratici dal 1938 in poi fu quella di non impedire i trasferimenti e le deportazioni

ze democratiche non aiutarono quasi nessuno: dettero poco danaro e minorasilo.

Poi scoppiò la guerra e i negoziati con i nazisti continuarono, fra il 1942 e il 1945, in tutti quei momenti in cui Himmler voleva riaprire qualche spiraglio di trattativa con gli Alleati. Gli intrighi che costellarono questi contatti furono drammatici e paradossali: corruzioni di funzionari nazisti, spesso finite nell'imbroglione nel tradimento; proposte come quella famigerata di Eichmann, «camion per sangue», che prevedeva lo scambio di un milione di ebrei con autocarri da lanciare contro i sovietici e che fallì per una sopravvenuta

All'inizio del 1999 la casa editrice milanese debutta nell'editoria per ragazzi. E pesca tra i propri autori

Signori bambini, la Feltrinelli farà i libri per voi

VICHI DE MARCHI

«SIGNORI BAMBINI» sveltano in cima alle classifiche. Oltre che un libro di successo, il titolo di Pennac ha un sapore quasi profetico. I signori bambini, quella fetta di mercato che ogni editore oggi vezzeggia e blandisce, saranno infatti i futuri acquirenti dei nuovi libri editi da Feltrinelli. All'inizio del '99 la casa editrice milanese manderà in libreria le nuove collane pensate per i piccoli lettori. Il già affollato mercato dell'editoria under 14 non spaventa la Feltrinelli che può contare su un marchio riconoscibile che ha mantenuto una propria identità e una nutrita pattuglia di affezionati

lettori. Senza contare le proprie librerie disseminate in tutto il territorio nazionale.

L'idea è quella della grande famiglia Feltrinelli che va incontro alla piccola o media famiglia; l'ex sessantottino oggi ammorbidito e con prole, giovani trentenni magari un po' di sinistra, i cultori di Pennac, di Tabucchi, di Benni o di Serra. Meglio se con figli, nipoti o cuginetti. Si entra in una libreria Feltrinelli e si fa shopping, piccoli e grandi allo stesso scaffale, nello stesso banco. Una sorta di quadratura del cerchio del «lettore Feltrinelli», dalla culla alla tomba.

La parola d'ordine, anche per i

più giovani, sarà la narrativa. Belle storie - promettono alla Feltrinelli - pescando nella scuderia dei propri scrittori di successo, quelli che sino ad ora si sono cimentati con il lettore adulto. Anzi, sarebbero stati proprio loro a incoraggiare l'editore a incamminarsi lungo questa nuova strada. Del resto la storia letteraria è piena di autori che, almeno una volta nella loro vita hanno scritto per i bambini, da Prévert a Faulkner. Tra gli autori Feltrinelli che potrebbero vestire i panni dei moderni «cantastorie» ci potrebbero essere Stefano Benni, Michele Serra, Rossana Campo, Dario Voltolini, Carola

Susani. Senza contare l'asso nella manica di Pennac, scrittore da best-seller, soprattutto scrittore per l'infanzia, spesso scoperto dall'adulto proprio attraverso i suoi bellissimi libri per bambini.

Ma se la parola d'ordine è nar-

rare belle storie, la Feltrinelli sta già setacciando anche il mercato «fuori casa», cercando il giusto equilibrio tra «interni» ed «esterni». Soprattutto cerca nel mercato straniero, vero scrigno dell'editoria per ragazzi che conta altrove una solida tradizione. E se Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti sono già stati ampiamente saccheggiati dai nostri editori, basta

rivolgersi altrove, saper scegliere tra paesi e narratori «emergenti». Il mondo è grande e la qualità letteraria non è appannaggio esclusivo del vecchio Continente. Il Sudamerica potrebbe celare veri talenti. O Israele dove autori come David Grossman o Amos Oz, nella loro versione «per piccoli lettori», sono già tradotti in Italia.

Resta da capire come sarà il mercato futuro. Se quello degli adulti boccheggia, con un venduto che porta il segno meno 4 per cento, quello per ragazzi sta conoscendo un piccolo boom con un saldo positivo del 2 per cento. Durerà? Forse no.

Ma l'obiettivo è comune: è quello di promuovere il libro. Anche i celebri premi francesi, dal Goncourt al Femina, sono preda delle mire di potenti case editrici, poiché assicurano un successo che in Italia neanche si sogna. E nessuno si scandalizza. D'altra parte, se si ripercorre l'elenco dei premiati, dall'ultimo, Magris, al primo, Flaiano, non mi sembra che lo Strega abbia commesso molti errori: gli scrittori importanti ci sono e solo il tempo e l'ordine tassonomico nelle storie letterarie del nuovo secolo stabilirà se lo resteranno, importanti. Quindi anche quest'anno, vinca il migliore, o perda il migliore, perché, di fronte all'eternità è una questione secondaria. Ma ritirarsi da un premio, o come concorrente o come giurato, è come avallare col proprio zelo ricattatorio la voglia smodata di accaparrarselo.

POLEMICHE

I premi (letterari) dei segreti

PIERO GELLI

UNA BUFERA moralizzatrice ha scosso dalle fondamenta il panorama letterario editoriale italiano, un'ansia di rinnovamento, di pulizia (morale), come il grido di ribellione di chi troppo subì, ha risvegliato anime acquiescenti per pigrizia, per indulgenza e permissività: Basta con lo Strega e la protesta guadagna le prime pagine, a fianco di Cuntrera e di Bilancia, cosicché tutti sappiano che il premio più famoso d'Italia, il Nobel nostrano onusto di ricordi di tarallucci e vino, è marciatissimo, come il governo del Belgio o il regno di Danimarca per restare in citazione facile e appropriata. I voti sono lottizzati, gli amici della domenica, dal ristretto manipolo del dopoguerra sono arrivati a oltre quattrocento: a intellettuali Doc si sono aggiunti letterati doppi, poeti di Arcaica, turpi funzionari di editoria, insegnanti di medie inferiori di Torpignattara e delle Frattocchie, anzianissimi valedutini e in Alzheimer conclamato, vedove ereditiere e commercianti ambiziosi; insomma una moltitudine incontrata di anime morte che Ciclov editoriali comprano, vendono e barattano.

È umano: un premio librario che fa vendere ha ridestato ben presto i sensi di chi è vissuto per anni in crisi di astinenza-vendite soprattutto di narrativa italiana. Lo Strega aiutò l'editoria a scendere dal binomio Moravia porno e Guareschi strapaesano. L'erano le mie letture adolescenti, insieme ad altre per fortuna. Un moralista che apprezzo molto, anche se oggi appare accantato, Theodor Wiesengrund Adorno afferma che il pensiero del denaro penetra nei più sublimi rapporti spirituali. Basta saperlo, per evitare di buttare via il bambino con l'acqua del bagno. Perché solo oggi non si tollera più quello che a lungo non solo si è sopportato ma addirittura benevolmente accettato? È forse colpa di Siciliano e del suo ingordo presentismo culturale? O alla Rai, ai Vieusseux, sui giornali, nel Journal, a teatro e nella sagistica musicale e letteraria, e da sempre nella narrativa? Siciliano è più ubiquo di Ingravallo, ed è uno schiaffo alla stipsi creativa. Ma è anche una scrittura finissima, colta e intelligente: c'è una vittoria annunciata, lo sono state anche altre, da cancellare, queste, da ogni memoria che si rispetti. Parlo per esperienza di causa: nel 1987, direttore letterario della Garzanti seguivo con ansia le votazioni finali del premio, la casa editrice vi partecipava infellicemente con due autori del valore di Malebra e Magris. Vinse la potenza della Mondadori con «Le isole del Paradiso» di Stanislas Nievo, un romanzo, a voler essere clementi, ridicolo. Nel 1980 fu la volta della Rizzoli a strappare una vittoria «forzata», perché, con tutto il rispetto per il dignitoso caso Gorresio, ben altri scrittori in cinquanta meritavano il premio. Se cito questi due esempi di «strapotere», è perché in qualche modo ero parte del gioco: se parlo dello Strega, è perché da quasi trent'anni lo frequento, con parsimonia, per obbligo e necessità; con la consapevolezza tuttavia di partecipare a una gara sostanzialmente lecita, e tutto sommato onestamente innocua: da un parte gli animatori del premio cercano di controllare il «traffico» editoriale; dall'altra gli editori cercano di vincere.

Ma l'obiettivo è comune: è quello di promuovere il libro. Anche i celebri premi francesi, dal Goncourt al Femina, sono preda delle mire di potenti case editrici, poiché assicurano un successo che in Italia neanche si sogna. E nessuno si scandalizza. D'altra parte, se si ripercorre l'elenco dei premiati, dall'ultimo, Magris, al primo, Flaiano, non mi sembra che lo Strega abbia commesso molti errori: gli scrittori importanti ci sono e solo il tempo e l'ordine tassonomico nelle storie letterarie del nuovo secolo stabilirà se lo resteranno, importanti. Quindi anche quest'anno, vinca il migliore, o perda il migliore, perché, di fronte all'eternità è una questione secondaria. Ma ritirarsi da un premio, o come concorrente o come giurato, è come avallare col proprio zelo ricattatorio la voglia smodata di accaparrarselo.

